

## CAPITOLO 10

### METODI E METODOLOGIE PER LA RICERCA SUL CAMPO IN GEOGRAFIA

di Annaclaudia Martini, Annalisa Colombino & Andrea Zinzani

**SOMMARIO:** **10.1.** Metodologie e ricerca qualitativa. – **10.1.1.** La raccolta dei materiali. – **10.1.2.** L'analisi dei dati. – **10.1.3.** L'etica nella ricerca qualitativa. – **10.2.** I metodi della ricerca qualitativa. – **10.2.1.** Etnografia. – **10.2.2.** Interviste e osservazione partecipante. – **10.3.** Sul campo... – **10.3.1.** Etnografia, potere e gatekeeper in Uzbekistan e Vietnam. – **10.3.2.** Etica, etnografia, e metodologie non rappresentazionali nel *dark tourism* in Giappone dopo il disastro del 2011.

#### 10.1. Metodologie e ricerca qualitativa

Questo capitolo discute la terminologia, le tecniche e i metodi della ricerca qualitativa che costituiscono la base delle indagini in geografia umana presentate nei capitoli precedenti. La prima parte riflette sui presupposti necessari per il concepimento di un progetto di ricerca e per l'individuazione e l'utilizzo di metodi appropriati per la raccolta e l'analisi dei dati; offre, inoltre, alcune considerazioni di tipo etico sulla natura della ricerca qualitativa non solo in geografia, ma nel campo più ampio delle scienze sociali. La seconda parte analizza i principali metodi di ricerca utilizzati nella geografia umana, mentre l'ultima parte esplora le situazioni e le problematiche che si incontrano 'sul campo' e presenta, a titolo esemplificativo, due casi empirici. Il primo caso riguarda il ruolo dello Stato come *gatekeeper* nel contesto post-socialista, mentre il secondo affronta la scelta del campione di partecipanti in ambito interculturale in un contesto affetto da un grave disastro ambientale.

È bene sottolineare in partenza come la ricerca qualitativa geografia si ponga l'obiettivo di comprendere le interazioni tra gli elementi che compongono la complessità e la molteplicità dell'esperienza umana: discorsi, identità, luoghi, paesaggio; ma anche processi, reti, interconnessioni. L'attenzione è rivolta ai processi sociali, alle interazioni interpersonali e può includere anche elementi non umani (il rapporto tra società e territorio, ad esempio, centrale per la geografia umana). Le domande che geografi e geografe si pongono possono riguardare le forme delle strutture socio-spaziali, i processi e le pratiche attraverso cui sono costruite,

riprodotte, legittimate e, in alcuni casi, contestate. Oppure, si interrogano sui modi in cui luoghi, persone, pratiche ed eventi sono vissuti e percepiti da individui o gruppi sociali. Secondo Denzin e Lincoln (2008), i metodi di ricerca qualitativa emergono nella ricerca accademica agli inizi del Novecento, con lo sviluppo dell’etnografia e dell’osservazione partecipante in antropologia (si veda ad esempio Malinowski 1922). Un altro contributo è legato alle ricerche sociologiche di Lazarsfeld (1934), di formazione psicologo, che utilizza interviste non strutturate e di gruppo per condurre ricerche di marketing. Nei decenni successivi, i metodi di ricerca qualitativa penetrano sempre di più nelle scienze sociali, per giungere alla fine degli anni Ottanta, quando nel mondo accademico soprattutto anglosassone si assiste alla proliferazione di testi specializzati (Bernard 1988; Kellehear 1993; Patton 1990; Sayer 1992). Bisogna tuttavia aspettare la fine degli anni Novanta per vedere la pubblicazione di testi di metodologia qualitativa specificatamente dedicati alla geografia umana (Crang 2002, 2003; Delyser et al. 2009; Flowerdew e Martin 1997; Hay 2016; Kitchin 2000; Lindsay 2006; Peters 2017; Robnson e Rogerson 2000).

Il proliferare di pubblicazioni è attribuibile alla diffusione di una serie di prospettive critiche che coinvolgono e influenzano la geografia umana e delle quali abbiamo discusso ampiamente nei capitoli precedenti: gli studi femministi (Rose 1993), gli studi post-coloniali (Young 2001) e i *cultural studies* (During 2007; Ryan 2008). Queste correnti sottolineano il ruolo delle metodologie di ricerca nel determinare il tipo di conoscenza che caratterizza una specifica disciplina. Questa nuova prospettiva, a sua volta, ha dato luogo a riflessioni più ampie e approfondite sia riguardo alle metodologie utilizzate nella ricerca empirica, sia alla maniera nella quale tali metodologie condizionano i risultati finali della ricerca (si veda Clifford e Marcus 1986). In geografia, come nelle altre scienze sociali, si è pertanto cominciato a evidenziare l’importanza di scegliere, giustificare e riflettere nel dettaglio sulle metodologie adottate e sul ruolo di chi fa ricerca e ad affrontare temi quali il rigore, la credibilità e la dimensione etica della ricerca.

Nel panorama della geografia umana contemporanea, la ricerca di tipo qualitativo, pertanto, enfatizza le *soggettività* e specificità degli individui o gruppi con cui si fa ricerca. Inoltre, si focalizza sulla profondità dei dati e sul particolare allo scopo di comprendere un fenomeno o un processo geografico e le relative implicazioni politiche, sociali e culturali nelle loro molteplici sfaccettature, a volte con il risultato di proporre nuove ipotesi interpretative o prospettive teoriche. Per questo motivo, la struttura metodologica di una ricerca qualitativa deve essere flessibile e in continua evoluzione. Il numero di partecipanti coinvolti/e a volte può essere contenuto, soprattutto quando si propende per ottenere descrizioni ‘*thick*’ (Geertz 1973), dense, di un fenomeno o processo studiato; descrizioni e analisi

che riguardano anche il contesto così come viene interpretato dagli attori sociali parte della ricerca.

La ricerca quantitativa, di contro, è ancora presente nelle pratiche della geografia contemporanea, ma in una posizione relativamente marginale. Le analisi quantitative sono mirate a rispondere a un numero limitato di questioni, analizzando però una grande quantità di dati che, attraverso metodi statistici e modelli predeterminati, possono produrre risultati analitici e generalizzazioni. Mentre la ricerca qualitativa predilige metodi etnografici, come interviste e osservazione partecipante, la ricerca quantitativa adotta metodologie statistico-matematiche adatte all'analisi di grandi numeri, quali questionari strutturati, test e sondaggi. Sebbene i metodi quantitativi non siano stati abbandonati del tutto nella geografia umana di impronta critica, essi sono utilizzati moderatamente e comunque con una certa prudenza, di solito per integrare i dati prodotti attraverso l'indagine qualitativa (Hennink, Hutter e Bailey 2020).

La ricerca qualitativa utilizza metodi e metodologie di ricerca specifici. Con il termine metodo ci si riferisce a un quadro eterogeneo di tecniche, strumenti e strategie applicate per condurre una ricerca. La finalità è quella di raccogliere informazioni e produrre dati per indagare i processi spaziali, le relazioni socio-ambientali, le dinamiche socio-politiche e le esperienze individuali del presente e del passato. Il termine metodologia indica un campo più ampio che include, assieme ai metodi, le basi filosofiche e teoriche, le pratiche e i processi che sostengono la ricerca di un determinato fenomeno sociale (Hennink et al. 2020), e quindi le modalità epistemologiche che orientano il modo in cui si ricercano e ottengono conoscenze sul mondo (Denzin e Lincoln 2002). Un esempio sono le metodologie femministe, nate dalla necessità di riconoscere i limiti delle metodologie tradizionali nel riportare le esperienze delle donne e di altre categorie marginalizzate nella ricerca accademica. In un contesto di metodologia femminista, si sceglierà un tipo di letteratura orientata alla geografia critica, alla soggettività, al corpo, e i metodi saranno scelti e usati per dare risalto alla prospettiva critica del gruppo prescelto (si veda il Capitolo 9).

La definizione di una metodologia implica lo sviluppo di un progetto di ricerca coerente, che comprende diverse fasi, definite anche *design cycle* (Hennink et al. 2020): (1) la scelta di un tema e di un contesto specifico (spesso definito *case study*) che abbia una rilevanza accademica e sociale, e la definizione di una *research question*, una domanda di ricerca, che sia rilevante, interessante e originale. La *research question* deve essere chiara, specifica e prevedere una risposta aperta. Per questo, in geografia umana, spesso queste domande iniziano con 'Come', 'Perché', 'In che modo', 'Quali fattori/processi'. Una volta stabilita una *research question*, si inizia il processo di (2) *literature review*, un'analisi e

interpretazione critica delle risorse accademiche già pubblicate relative all’argomento scelto. Condurre un’analisi delle fonti permette di posizionare la propria ricerca all’interno del dibattito scientifico, perfezionare la propria research question, identificare i gap di conoscenza e quindi le potenzialità per un contributo originale alla conoscenza geografica. Dopo aver analizzato la letteratura, (3) si scelgono i metodi più adatti per raccogliere e analizzare i dati e, in ultima analisi, rispondere alla research question. Mentre alcuni metodi sono molto comuni e usati nella maggior parte delle ricerche qualitative (interviste, osservazione partecipante, etnografia, che saranno affrontati in dettaglio nella sezione 10.2), altri sono scelti perché rispondono a particolari esigenze di ricerca. Ad esempio, in geografia sono diventate popolari le *walking interview*, interviste condotte camminando in un determinato luogo assieme alla persona intervistata. Questo metodo produce dati densi, soggettivi e multisensoriali sulle esperienze di vita dei/delle partecipanti. Ci può quindi offrire preziose informazioni, ad esempio, sui modi e le pratiche attraverso cui un gruppo di individui fa esperienza dei luoghi che gli sono familiari. Un altro metodo come i *focus group*, invece, è più indicato per ottenere una gamma di opinioni su un certo argomento, o per capire come le comunità negozino i propri valori e le proprie regole (Hennink et al. 2020). Questi ‘steps’ non sono consecutivi ed esclusivi: è normale che, ad esempio, mentre si lavora alla literature review, si scoprano informazioni che portano alla modifica della domanda di ricerca per renderla più rilevante o più precisa.

Prima di intavolare una discussione riguardo alla raccolta e all’analisi dei dati, è opportuno chiarire alcune parole chiave del processo di ricerca qualitativa per offrire un utile punto di partenza a chi si avvicina ai metodi qualitativi per la prima volta. Il primo termine da esaminare è quello di dato. I dati riguardano stimoli, percezioni, numeri, fatti, ciò che osserviamo sul campo e le interviste che conduciamo. Questi materiali, non filtrati, non interpretati, e privi di contesto, non hanno alcun significato presi singolarmente. Soltanto quando essi vengono organizzati e selezionati per uno scopo preciso (di solito la risposta ad una research question o a concetti chiave dell’impianto teorico utilizzato nel progetto di ricerca), otteniamo informazioni, insiemi di dati correlati, analizzabili e comunicabili. A sua volta, quando elaboriamo e interpretiamo le informazioni raccolte alla luce dei modelli teorici adottati, osserviamo in che modo esse siano collegate tra di loro, in che modo interagiscano e interferiscano e come possano aiutarci a trovare le risposte che cerchiamo, noi *produciamo conoscenza* (per quanto parziale e incompleta essa sia).

### 10.1.1. La raccolta dei materiali

Ci sono diversi metodi per generare dati qualitativi, che spesso sono utilizzati simultaneamente per ottenere risultati più coerenti e affidabili, attraverso un processo definito *triangolazione*. La triangolazione si basa sull'uso di metodi differenti, fonti d'informazione diverse e, in alcuni casi, materiali raccolti da più ricercatrici e ricercatori, per corroborare o confermare i propri risultati (Hay 2016). La scelta di uno o più metodi è solitamente decisa in anticipo e dipende dal tipo di domanda di ricerca. Alcuni tra i metodi più utilizzati nella ricerca qualitativa comprendono: (1) metodi testuali, come ricerche d'archivio o raccolta di dati da fonti scritte cartacee o online, compilazione di diari; (2) metodi orali, come interviste, focus groups, *oral histories* ('storie' e racconti orali); (3) metodi di osservazione, come l'osservazione partecipante. Esistono anche metodi cosiddetti 'non rappresentazionali' – vale a dire che non si fondano sulla parola ma su altri modi di espressione come, ad esempio, quelli del corpo e i metodi visivi/visuali – e creativi (basati su arte, fotografia, video, performances) e varie formulazioni di metodi 'partecipativi', sui quali torneremo in seguito.

Accanto alla scelta dei metodi, è altrettanto importante definire la scelta del gruppo di partecipanti con cui, e grazie ai/alle quali, si condurrà la ricerca. La raccolta di dati preliminari e del materiale tratto dai testi accademici che andranno ad informare la ricerca (la cosiddetta *literature review*), stabilisce le caratteristiche sociali ideali (quali età, genere o provenienza geografica, per esempio) che potrebbero influenzare i punti di vista dei *research participant*, cosicché il loro coinvolgimento risulti idoneo a rispondere alla domanda di ricerca. L'espressione *research participant* si usa qui per contrastare l'idea che le persone coinvolte in una ricerca siano semplicemente dei (s)oggetti passivi e sottolineare, invece, il fatto che essi influenzano la ricerca in modo attivo. Questo permette di individuare le persone da coinvolgere, il motivo per cui alcune sono incluse e altre no, le modalità di coinvolgimento in linea con la ricerca, i diversi modi in cui classificarle (ad esempio secondo fasce d'età o a seconda del genere). Questa scelta dovrebbe essere guidata da una logica interpretativa che valuti le possibili classificazioni delle persone coinvolte alla luce delle specificità dello studio condotto. Alla base c'è "un interesse nell'identificare chi è che ha o fa le esperienze, prospettive, comportamenti, pratiche, identità, personalità, e così via, che la *research question* richiede di investigare" (Mason 2004: 129). La scelta dei soggetti da coinvolgere può essere influenzata anche da questioni logistiche o finanziarie, come ad esempio la necessità di condurre le interviste attraverso Skype, Zoom o altre piattaforme online durante, per esempio, l'attuale pandemia di Covid-19 e l'associata l'impossibilità di andare sul campo.

La scelta di chi partecipa alla ricerca avviene attraverso processi di campionamento. I più comuni sono: il (1) campionamento casuale, in cui il gruppo che partecipa è scelto in modo casuale; il (2) campionamento finalizzato, in cui chi conduce la ricerca determina una serie di criteri di inclusione/esclusione per la scelta di chi partecipa; il (3) campionamento stratificato, in cui il gruppo da studiare viene diviso in sottogruppi, e i soggetti sono scelti in eguale misura da ognuno dei gruppi; lo (4) *snowball sampling*, una forma di campionamento in cui si individua un gruppo chiave di riferimento, che poi introduce al progetto altri possibili gruppi; il (5) campionamento di convenienza, in cui si scelgono individui facilmente accessibili. Va sottolineato che sia il campionamento casuale che quello di convenienza sono scelte che devono sempre essere chiaramente e ragionevolmente giustificate nel progetto di ricerca che si vuole implementare e che devono essere scelte utili a rispondere alla research question che sottende la ricerca specifica.

Nella ricerca qualitativa non c'è un numero minimo o massimo di partecipanti da coinvolgere in uno studio. È prassi comune fermarsi quando si raggiunge il ‘punto di saturazione’, la soglia in cui osserviamo che i dati che generiamo (tramite interviste, osservazione, etnografia) non hanno nulla di nuovo da dire, ma ripetono i dati prodotti in precedenza. Le fonti dei dati che raccogliamo e generiamo possono essere di due tipi: primarie e secondarie. I fonti primari sono quelli generati da chi fa ricerca, ad esempio tramite la conduzione di interviste, compilazione di caratteristiche socioeconomiche dei/delle partecipanti, osservazioni, attitudini, opinioni, appunti etnografici (ma anche sondaggi e questionari preparati, amministrati e raccolti). Invece, fonti secondarie sono dati raccolti da altre ricerche o istituzioni, e possono essere materiali come articoli in giornali, riviste report pubblici o privati, siti internet, ONG o altre organizzazioni e istituzioni.

Nella ricerca qualitativa ci sono due approcci al processo di raccolta e analisi dei dati, spesso considerati contrapposti: il metodo deduttivo e il metodo induttivo. Il metodo deduttivo procede dall'universale al particolare: deriva da una o più premesse teoriche e ne testa la validità in casi empirici. Al contrario, il metodo induttivo, usato più di frequente nella ricerca qualitativa, soprattutto in metodi come etnografia e interviste approfondite, richiede di partire da situazioni e particolari osservati durante il processo di ricerca e ricavare da essi, se possibile, dei principi generali.

### **10.1.2. L'analisi dei dati**

Una volta raccolti, i materiali vanno organizzati e analizzati sistematicamente, attraverso un processo di sintesi e interpretazione, in cui si dà un senso alle informazioni raccolte per produrre nuova conoscenza. I metodi e le metodologie di

raccolta e analisi dei dati sono in continua evoluzione: a innovativi metodi di raccolta dei materiali, soprattutto non testuali, che si aggiungono al pantheon già esistente (mappe mentali, disegni etnografici, metodologie non-rappresentazionali...), devono corrispondere anche nuovi e rigorosi metodi di analisi. Quando si organizzano i materiali, il primo passo è la trascrizione degli stessi, che può avvenire manualmente o utilizzando softwares per l'analisi dei dati come Atlas ti o Nvivo. Una volta trascritte le interviste, focus groups, o altro materiale rilevante, si possono usare metodi per riordinare le idee, come post-it e mappe concettuali. Tuttavia, per un'organizzazione sistematica e rigorosa il passo successivo è quello del *coding* (la codifica), il processo tramite cui vengono assegnati dei valori ai dati raccolti in base a somiglianze o linee tematiche (Hay 2016). Il coding serve a selezionare e produrre i dati che possono essere rilevanti per rispondere alla domanda di ricerca, e produce informazioni che portano ad analisi e discussioni rilevanti, attraverso tre livelli di gestione dei dati: descrizione dei codici rilevanti, classificazione in temi o concetti simili, interconnessione e correlazione dei dati per generare nuova teoria (Saldaña 2009).

Organizzati i codici, si deve scegliere come analizzare i dati ottenuti. Recentemente si sono sviluppati molti approcci differenti all'organizzazione dei dati. In questo capitolo, vediamo i tre più utilizzati nella geografia umana. Il primo e più comune, soprattutto per chi si avvicina per la prima volta alla ricerca in geografia, è l'analisi tematica. Si tratta di un tipo di analisi descrittivo che identifica e analizza i temi che emergono dai materiali raccolti (Braun e Clarke 2006). I temi individuati possono riguardare parole, ma anche intere frasi, discorsi o argomenti, un approccio utile per iniziare il filtro e la selezione dei dati e dei contenuti (ad esempio attraverso quella che viene definita come *content analysis*).

Un secondo metodo di analisi dei dati riguarda l'analisi del discorso (*discourse analysis*), in cui le regole e strutture che governano la produzione e la permanenza di forme di linguaggio (scritto, orale, visuale, ma anche quello corporeo e i suoi movimenti) vengono analizzate all'interno del loro contesto sociale. Usando l'analisi del discorso si possono identificare i modi in cui la cultura, la storia, o le relazioni di potere hanno un effetto sul modo in cui si parla di determinati concetti e le modalità secondo le quali le persone e le istituzioni costruiscono e presentano la loro visione del mondo e della realtà (si vedano Antaki et al. 2003; Wetherell et al. 2001). Il terzo e ultimo metodo di analisi dei dati è la *grounded analysis* che, al contrario dei due precedenti, procede dal ragionamento deduttivo. L'intento è quello di partire da un interesse o teoria specifica e testarla in casi empirici rappresentativi, osservando se la teoria viene confermata o confutata.

Le pratiche di generazione, analisi, interpretazione e scrittura dei dati non sono mai neutrali. Nella ricerca qualitativa, alle volte appesantita da desueti dibattiti di

impostazione cartesiana su oggettività contro soggettività, si sente ancora il bisogno di rendere più credibile l’analisi attraverso espedienti come l’uso della forma impersonale, percepita come più oggettiva, o con la soggettivizzazione di alcuni termini (‘La ricerca mostra’, ‘I dati sono analizzati’). L’elisione del soggetto posiziona chi conduce la ricerca come fosse una figura che osserva, priva di un corpo (dis-embodied), neutrale, invece di mostrarne l’agency e riconoscere gli elementi di soggettività, riflessività, contestualità, relazionalità corporalità o sensorialità che sono alla base di ogni ricerca che analizza persone, processi, e rapporti (personali, sociali, di interazione uomo/paesaggio, ecc.). I nuovi approcci critici alle scienze sociali, e quindi anche alla geografia umana, reclamano l’uso del soggetto e della prima persona singolare nella scrittura della ricerca, per portare in superficie la natura dialogica dei processi di ricerca e scrittura e una comprensione critica sia sul ruolo di coloro che conducono la ricerca, che sul loro posizionamento nel campo di ricerca. Questa procedura è definita *positionality* – posizionamento – e riguarda la collocazione sociale, geografica e ideologica del soggetto-che-fa-ricerca rispetto al progetto e alle altre persone coinvolte (Hay 2016; si veda anche il Capitolo 9). Può avere a che fare con caratteristiche biografiche, come classe, etnia, genere, o altre esperienze formative, ed è costituita reciprocamente attraverso il contesto relazionale del processo di ricerca (Valentine 2003: 377). Il posizionamento di chi fa ricerca, il contesto in cui si è svolto il lavoro sul campo e le dinamiche di potere che lo hanno animato sono tutti elementi che, nel momento in cui si presentato in forma scritta o orale i risultati della ricerca, vanno discussi nella relativa sezione (o capitolo) dedicata alla metodologia come forma di esercizio di *reflexivity*; vale a dire, lo strumento che ci permette di mettere in luce, almeno in parte, chi e cosa ha influenzato la nostra ricerca che non è affatto il prodotto di un processo oggettivo (sul concetto di *reflexivity* come strumento o tecnologia si veda Peters, 2017: 97). In effetti, esercitare la *reflexivity* include anche il processo di continuo esame del sé e dei propri pregiudizi, per quanto possibile, da parte di chi fa ricerca (England 1994).

### **10.1.3. L’etica nella ricerca qualitativa**

La raccolta di dati qualitativi è un processo sociale che richiede, nella maggior parte dei casi, un’interazione tra chi fa ricerca e le altre persone coinvolte: coloro che vengono intervistati singolarmente o all’interno di un focus group, ma anche coloro verso cui è rivolto lo sguardo dell’osservazione partecipante. Questo processo è influenzato da norme e regole sociali (esplicite o non), aspettative, relazioni di potere, ma anche limiti della ricerca, imposti dai/dalle partecipanti e dal contesto scelto, che si devono poter riconoscere per cercare di evitare errori pregiudiziali (*bias*). Senza dubbio, un elemento indispensabile della metodologia

riguarda una riflessione sulle implicazioni etiche della propria ricerca. L'etica riguarda la condotta di chi fa ricerca e le sue responsabilità e obblighi nei confronti di chi viene coinvolto nella ricerca. Questo include i/le partecipanti, ma anche sponsor, o il pubblico di lettori, una volta pubblicati i risultati della ricerca. A un livello più generale, l'etica comprende considerazioni che riguardano i seguenti aspetti fondamentali:

1) Le relazioni di potere: chiunque faccia ricerca e, in particolare, coloro che lavorano con minoranze, comunità indigene e soggetti vulnerabili in generale, sono coinvolti in relazioni di potere spesso asimmetriche di vario tipo, incluse quelle che si instaurano con partecipanti, e tra i partecipanti e il contesto sociale in cui sono immersi. Riflettere sui rapporti di potere tra i vari elementi (diretti e trasversali) della ricerca aiuta a scegliere non solo la metodologia più appropriata, ma anche a definire la propria *positionality*.

2) La *privacy*: la ricerca qualitativa presuppone potenziali forme d'invasione della *privacy* dei soggetti coinvolti, che sono osservati e le cui informazioni, raccolte tramite interviste, sono conservate e condivise in articoli accademici. Soprattutto in casi in cui coloro che partecipano potrebbero avere ripercussioni negative a causa delle informazioni che forniscono (si pensi ad esempio a interviste a minoranze oppresse), è essenziale garantire il loro anonimato e la non-identificabilità. Ciò può avvenire attraverso l'uso di pseudonimi e il mascheramento di tratti identificatori (come l'omissione di dettagli sul luogo, il tipo di lavoro, o altri dati non essenziali alla ricerca).

3) Il consenso informato: si tratta di un documento che contiene informazioni di base riguardo al progetto di ricerca, ai contatti di chi conduce la ricerca, e ai diritti e le scelte dei partecipanti (come la possibilità di approvare o meno che una intervista sia registrata). Sottoscrivendo questo documento, i partecipanti attestano la loro disponibilità a essere coinvolti nella ricerca e mantengono il diritto di ritirare la propria partecipazione, e quindi le informazioni da loro fornite, in qualsiasi momento del processo di ricerca.

4) I possibili danni fisici o psicologici: durante le interviste, ad esempio, introdurre argomenti troppo personali o intimi nel momento sbagliato può causare stress ai partecipanti, o addirittura metterli in pericolo. I rischi possono riguardare anche chi fa la ricerca sul campo, come nel caso in cui le altre persone coinvolte vivano o lavorino in ambienti che possono comportare dei rischi che riguardano la propria incolumità, o il benessere psicologico o sociale<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> La ricerca non presenta solo e semplicemente problematiche etiche ma spesso anche dei veri e propri dilemmi. Vi sono due approcci principali all'etica che sono utili per decidere cosa fare quando ci si trova di fronte a dei dilemmi. Si tratta dell'approccio teologico e quello deontologico discussi in modo

## 10.2. I metodi della ricerca qualitativa

Questa sezione mira a fornire un quadro conoscitivo e analitico sui metodi qualitativi adottati dalla ricerca geografica e, in particolar modo, sull’approccio etnografico e le tecniche delle interviste e dell’osservazione partecipante. Più specificatamente, questa sezione illustra due categorie di metodi qualitativi all’interno della ricerca etnografica: quelli che utilizzano soprattutto le interviste e i focus group e quelli ‘di osservazione’ che si basano principalmente sull’osservazione partecipante condotta sul campo. Altri metodi di ricerca qualitativa sono le storie orali, l’analisi di materiali testuali e media, i metodi visuali, i metodi non rappresentazionali e i metodi etnografici online. L’obiettivo è dunque di fornire gli strumenti conoscitivi e interpretativi su come applicare i principali metodi dell’etnografia in un percorso di ricerca geografica qualitativa comprendendone processi, relazioni e differenze.

### 10.2.1. *Etnografia*

L’etnografia rappresenta l’insieme di metodi più rilevante per la ricerca nel campo della geografia umana ma anche di altre scienze sociali come l’antropologia e la sociologia. Infatti, l’etnografia permette di analizzare in modo approfondito le geografie del quotidiano esplorando, attraverso varie tecniche, luoghi, ambienti, gruppi, attività sociali e relativi processi e problematiche. A metà degli anni Novanta, Hammersley e Atkinson (1995) hanno definito l’etnografia come un insieme di metodi che permettono di partecipare alla vita quotidiana del contesto e dei soggetti di ricerca per un consistente periodo di tempo osservando processi e dinamiche in corso, ascoltando e ponendo domande e raccogliendo qualunque informazione utile alla comprensione delle principali domande di ricerca all’origine dei rispettivi progetti. Attraverso l’etnografia e i suoi metodi, chi fa ricerca ha la possibilità di entrare e divenire parte integrante del processo di ricerca. Di conseguenza, la ricerca etnografica è contraddistinta da una forte natura riflessiva e i relativi risultati, o evidenze, sono influenzati in modo rilevante dal punto di vista e dalla posizione di chi fa ricerca, e ne incorporano (e riflettono) la soggettività – inclusi età, genere, appartenenza etnica, classe, ecc. Clifford e Marcus (1986) hanno sottolineato che le etnografie non producono rappresentazioni oggettive, neutre o trasparenti del contesto di ricerca, bensì dei resoconti, delle storie che si basano sulle esperienze di chi conduce la ricerca e hanno, pertanto, una natura riflessiva e necessariamente soggettiva. A tal proposito, Hoggart et al. (2002) sottolineano come, per quanto si cerchi di descrivere nel modo più

---

chiaro da Hay (2010).

oggettivo possibile il contesto di ricerca, chi adotta metodi etnografici produce un contributo sempre originale.

Tuttavia, come sottolineato da Hay (2016), l'etnografia e i suoi metodi permettono di comprendere la complessità delle relazioni spaziali e socio-ambientali e come queste siano prodotte dalle esperienze, dalle pratiche e dalla quotidianità di individui e soggetti collettivi. Al fine di analizzare tale complessità, chi fa ricerca si 'immerge' dunque nel contesto – come potrebbero essere un quartiere di una grande città, un villaggio rurale o una valle di montagna – per un periodo relativamente lungo ed intraprende il proprio percorso attraverso una ricognizione iniziale segnata dall'osservazione e relative annotazioni del contesto. Il celebre antropologo Bronislaw Malinowski (1922) affermava che tutto ciò che si vede e si sente deve essere annotato, perché è difficile individuare le principali criticità all'inizio di un percorso di ricerca etnografico sul campo. Per chi pratica la geografia adottare i metodi etnografici significa cercare di collocarsi in una posizione 'privilegiata' all'interno del contesto socio-spaziale che esplora, così da cogliere pratiche, significati, relazioni che sono oggetto della ricerca. La scelta del caso da studiare (il *case study* specifico) è strettamente correlata agli obiettivi che si pone il progetto di ricerca e può accadere che chi conduce la ricerca non abbia una conoscenza pregressa del caso empirico.

È rilevante sottolineare che l'accesso al contesto socio-spaziale individuato per la ricerca è un aspetto cruciale di ogni approccio etnografico. È quindi necessario svolgere un attento percorso di preparazione prima di intraprendere il lavoro sul campo. Come già brevemente accennato nella sezione 10.1, è importante documentarsi sul caso di studio e relativi soggetti istituzionali e sociali attraverso l'analisi della letteratura esistente come articoli accademici, report, blog, ecc. Come secondo passaggio, è fondamentale creare dei primi contatti con i cosiddetti *gatekeeper*, cioè quei soggetti che vivendo il – o lavorando nel – contesto socio-spaziale che si intende studiare, svolgono un ruolo decisionale importante o godono di una buona rete di contatti e possono per queste ragioni facilitare (o a volte anche rendere più complessa) l'organizzazione del lavoro di ricerca e l'interazione con altri soggetti (Kearns 2016). Questi primi due passaggi preparatori per 'il campo' ci consentono di avanzare un preliminare quadro conoscitivo sul cosiddetto 'caso empirico', tenendo conto degli eventuali problemi di accesso e di mobilità che andranno ad influenzare il percorso di ricerca. L'accesso al contesto di studio prescelto dipenderà non solo dai gatekeeper, ma anche dalla natura del progetto di ricerca stesso, dai temi trattati, dalla sua sensibilità e dalle criticità del contesto. Ad esempio, l'accesso ad un territorio conteso o politicamente fragile sarà reso più complesso da un quadro politico-sociale debole e frammentato e dall'esistenza di relazioni sociali potenzialmente conflittuali. Così come un

percorso di ricerca sull’accesso all’acqua e relative politiche in una valle arida con carenze idriche sarà un tema socialmente e politicamente sensibile.

Il ‘campo’ (*field*), inteso come contesto socio-spaziale dove si raccolgono materiali e informazioni primarie per la ricerca, è stato oggetto di riflessione teorica da parte della geografia (si vedano per es. Driver 2001; Hay 2016; Massey 2003). Spesso contrapposto all’idea di ‘casa’ (*home*), cioè al luogo cui si torna – per es. l’università e la propria comunità accademica – e dove i materiali vengono rielaborati attraverso le lenti delle domande di ricerca e quindi trasformati in dati pronti per l’analisi. Il ‘campo’, in quanto spazio che riunisce le diverse geografie del processo di ricerca, è pertanto il prodotto di molteplici pratiche e discorsi: è il prodotto sia delle varie pratiche spaziali che caratterizzano il *fieldwork* vero e proprio, sia dei vari testi, incontri ed immagini che informano chi fa ricerca prima e dopo il lavoro di tipo empirico (Driver 2001).

Fig. 10.1 – *Un geografo al lavoro in un campo profughi informale*



[Fonte: C. Minca]

Questo concetto di campo è particolarmente utile e importante perché rivela in maniera chiara il fatto che quando iniziamo il fieldwork, ciò che facciamo non è semplicemente recarci in un luogo per attingere informazioni dalla ‘realtà’ per poi ‘rifletterla’ in uno scritto etnografico, come se tale ‘realtà’ esistesse indipendentemente da ciò che noi facciamo prima e dopo il lavoro di raccolta dei materiali. Quella che ci offre Driver è un’idea di campo che mostra come le etnografie non rispecchino in alcun modo la ‘verità’ oggettiva del nostro terreno di ricerca, poiché questo contesto è anche il prodotto delle nostre pratiche (materiali, intellettuali, corporee) e degli strumenti di ricerca che abbiamo a disposizione. Quello etnografico è pertanto sempre, costitutivamente, un resoconto parziale di un qualche fenomeno sociale o culturale in divenire.

Prima di intraprendere il nostro percorso di ricerca etnografica sarà inoltre necessario decidere se adottare un approccio ‘aperto’ (*overt*), dichiarando la propria identità e i propri obiettivi, oppure in incognito (*covert*), ma solo dopo averne discusso a fondo con il proprio relatore di tesi e con il comitato etico dell’università. Gli studi etnografici ‘in incognito’ oggi sono molto rari in quanto molti ritengono questa pratica problematica dal punto di vista etico. Tuttavia, a volte può in effetti essere necessario muoversi in incognito quando si studiano gruppi e contesti sociali particolari. È tuttavia più comune che coloro che fanno ricerca decidano di essere ‘aperti’ ed espliciti riguardo al proprio ruolo e che spieghino, almeno brevemente, il loro progetto ai soggetti coinvolti nella ricerca. Alcuni lavori sull’argomento suggeriscono tuttavia di essere molto cauti al proposito e sostengono che dare troppe informazioni prima che un progetto inizi possa influenzare eccessivamente il comportamento delle persone coinvolte nella ricerca (Hammersley e Atkinson 1995).

Una volta iniziato il lavoro sul campo è fondamentale riflettere sulle domande di ricerca alla base del nostro studio e cercare costantemente fonti, informazioni ed elementi utili a sviluppare una conoscenza che ci permetta di individuare risposte adeguate, ad esempio, alle seguenti domande: quali sono gli equilibri socio-spaziali del contesto di ricerca? Quali processi di trasformazione o riconfigurazione sociale sono in corso? Dove? Quali attori istituzionali e sociali sono coinvolti? Quali sono gli interessi e le visioni in campo? Sono presenti controversie, problematiche e conflittualità tra gli attori al centro dei processi che stiamo osservando? Queste domande sono fondamentali per la scelta dei metodi etnografici e dei soggetti con i quali costruire una relazione e un percorso di confronto attraverso incontri, osservazioni partecipate, interviste, dialoghi informali ecc. Il percorso di costruzione del piano di lavoro può essere facilitato dalla collaborazione di accademici, ad esempio dell’università che ci ospita durante il nostro lavoro di ricerca, da *research assistant* locali, o dai cosiddetti *key informant*, soggetti che

hanno un'ottima conoscenza del nostro caso di studio, delle relazioni sociali e delle dinamiche di potere che li caratterizzano, e un'ampia rete di contatti e conoscenze privilegiate. Nella prossima sezione discuteremo più in dettaglio due metodi ampiamente utilizzati nella ricerca etnografica: le interviste e l'osservazione partecipante.

### ***10.2.2. Interviste e osservazione partecipante***

Le interviste rappresentano il metodo orale più comunemente utilizzato nella ricerca qualitativa in geografia umana e in particolare modo nell'ambito di un percorso di ricerca etnografica. Le interviste ci permettono di interagire con uno o più individui in grado di fornirci informazioni, testimonianze ed esperienze utili alla nostra ricerca. Nello specifico, il metodo dell'intervista è estremamente rilevante per attingere a storie, voci e posizioni, per analizzare problematiche a partire dalla prospettiva dell'intervistato, per comprendere dinamiche e processi legati ad ambienti socio-culturali, spazi, eventi e relazioni, individuali e collettive. Al fine di comprendere questo insieme di storie, processi e relazioni, è fondamentale che chi fa ricerca proponga dei temi, e ponga delle domande al soggetto intervistato, motivandolo a condividere le sue prospettive. Secondo Kevin Dunn (2016), l'intervista è strategica per quattro ragioni chiave: (1) colmare una mancanza di informazione che altri metodi, come l'osservazione o l'uso di dati statistici, non sono in grado di fornire; (2) esaminare in modo approfondito comportamenti e pratiche sociali complessi; (3) raccogliere opinioni ed esperienze individuali che possono essere diverse (o simili) in funzione della posizione sociale (classe, genere, età, gruppo etnico, ecc.) dell'intervistato; (4) utilizzare un metodo che in qualche modo lasci la possibilità a chi è coinvolto nella ricerca in qualità di informant/research participant di esprimere il proprio punto di vista.

Le interviste, in ambito accademico, si suddividono in tre tipologie principali: strutturate, non strutturate e semi-strutturate. Le interviste strutturate si basano su una lista predeterminata di domande che sono poste a tutti gli informatori generalmente nello stesso ordine lasciando poco spazio all'interazione informale o all'approfondimento di alcuni temi emersi spontaneamente durante l'intervista stessa. Diversamente, le interviste non strutturate non sono effettuate adottando una lista di domande specifiche, ma prevedono che siano gli/le intervistati/e a guidare la conversazione seguendo alcuni spunti iniziali suggeriti da chi conduce la ricerca; un esempio di questo metodo sono le storie orali, oral histories, dove gli/le intervistati/e hanno la possibilità di raccontare storie, memorie, esperienze e pratiche personali sottolineando il vissuto e la propria prospettiva soggettiva in riferimento al tema di ricerca. Le interviste semi-strutturate invece prevedono l'utilizzo di domande o quesiti chiave sviluppati sulla base degli obiettivi della

ricerca che però possono essere posti in ordine diverso secondo gli/le intervistati/e, il contesto o la situazione. Questa tipologia di intervista prevede anche la formulazione sul momento di nuove domande non previste dalla traccia precedentemente preparata, soprattutto se ritenute importanti per approfondire una tematica interessante emersa durante la conversazione, per comprendere la posizione personale degli/delle intervistati/e in merito a una specifica problematica o per comprendere aspetti emersi ma non approfonditi in quanto potenzialmente sensibili.

L'intervista come metodo di ricerca richiede una certa organizzazione e preparazione. Innanzitutto, è necessario preparare una traccia scritta che copra le tematiche generali che si vogliono discutere con i soggetti individuati. Tale guida può talvolta comprendere una lista di parole chiave o concetti sugli argomenti da affrontare. Uno dei vantaggi della traccia scritta è la sua flessibilità. Se, da un lato, è importante lasciar fluire la conversazione in modo spontaneo e colloquiale, concedendo spazio alla persona intervistata per parlare di ciò che le interessa dopo averle suggerito un argomento di cui discutere, dall'altro, è fondamentale avere la capacità di re-indirizzare la conversazione nel caso in cui l'informant finisca per trattare argomenti non rilevanti per la ricerca in questione. Le tracce, inoltre, consentono di avere più libertà durante l'intervista in modo da poter formulare alcune domande sul momento, attingendo per esempio a temi interessanti emersi durante la conversazione. La preparazione delle interviste deve essere 'flessibile' durante il periodo, talvolta lungo, in cui si conduce la ricerca sul campo. Per stabilire un buon rapporto con i soggetti con i quali si desidera relazionarsi è doveroso seguire dei principi di base fondamentali per costruire il necessario rapporto di fiducia tra chi fa ricerca e chi è intervistato. Assolutamente importante è comunicare la confidenzialità dell'intervista, l'anonimato in merito alle informazioni e i dati forniti e di conseguenza ottenere il consenso di condurre l'intervista. Altrettanto rilevante è una introduzione agli/alle intervistati/e del background di chi conduce la ricerca, allo scopo di costruire un rapporto di fiducia e fornire un quadro esaustivo sul tema e gli obiettivi della ricerca ma anche sulla sua specifica positionality. È anche necessario chiarire modalità e luogo dell'intervista e relative tempistiche. Il rapporto di fiducia deve essere mantenuto anche dopo la conclusione dell'intervista soprattutto se si pensa di incontrare nuovamente l'informant una seconda volta per approfondire alcuni temi emersi durante il primo incontro. Inoltre, attraverso il cosiddetto *snowball effect*, una sorta di 'effetto valanga', l'informant può fornire altri contatti o mettere in contatto, attraverso le proprie relazioni personali, con altri soggetti potenzialmente importanti per la nostra ricerca.

Infatti, un altro aspetto importante per il metodo dell'intervista è la selezione e l'accesso ai potenziali informant/research participant. Oltre a definirne le caratteristiche (per es. età, genere, occupazione, interessi specifici, posizione all'interno di un'istituzione o in merito alla problematica oggetto della nostra ricerca), è fondamentale riuscire a coinvolgerli e a far loro capire di essere parte integrante della nostra ricerca. Individui, membri di associazioni, comitati, movimenti socio-ambientali, rappresentanti di ONG e di istituzioni, accademici ed esperti, diventano così parte integrante della nostra rete di ricerca che può eventualmente crescere ulteriormente attraverso lo snowball effect.

Registrare, prendere appunti e trascrivere sono gli stadi attraverso i quali le interviste si trasformano da 'materiali raccolti sul campo' in veri e propri dati da selezionare e successivamente analizzare. Registrare e prendere appunti sono le due principali tecniche per documentare un'intervista. Se riteniamo importante per l'analisi anche l'interazione non-verbale (vale a dire la gestualità e le azioni compiute durante l'intervista), è possibile anche utilizzare la videocamera, dopo aver ottenuto esplicitamente il consenso da parte dell'informant. Mentre prendere appunti ha lo scopo di catturare il 'succo' di quanto viene discusso, registrare l'audio ha l'obiettivo di documentare fedelmente l'intervista. Registrare – operazione facilmente realizzabile oggi con uno smartphone, un tablet o un computer portatile – ha inoltre il vantaggio di agevolare il flusso della conversazione. Grazie alla registrazione, possiamo infatti ascoltare con attenzione quanto detto dall'informant ed eventualmente incoraggiarlo ad approfondire alcune tematiche. Prendere appunti può invece distrarre e non consentire di formulare sul momento nuove domande. Inoltre, prendere appunti è un'attività che non permette di cogliere la mimica facciale e gestuale dell'informant, espressioni cioè che sostengono e imprimono significato alle parole.

Per concludere, è importante sottolineare che le interviste sono strumenti che coinvolgono direttamente le persone all'interno del processo di ricerca (di nuovo, per questo motivo si preferisce usare l'espressione 'partecipante alla ricerca', research participant, anziché 'soggetto o oggetto di ricerca'). Le interviste offrono dati sulle esperienze e i comportamenti delle persone e catturano, in un certo senso, la visione del mondo degli intervistati. Gli informant usano parole proprie per descrivere le proprie esperienze, memorie e percezioni. Le interviste, pertanto, sono tecniche di ricerca che dovrebbero ricordare costantemente a chi pratica la geografia che dietro i dati ci sono delle persone reali, le quali contribuiscono in modo fondamentale al loro lavoro (Dunn 2016).

Nell'ambito della ricerca etnografica le interviste vengono spesso integrate con il metodo e le tecniche dell'osservazione partecipante, che ci permettono di esplorare in profondità ambienti, processi, conflittualità e gruppi sociali nella loro

quotidianità. Infatti, come sottolineato da Evans (1988), per esaminare accuratamente le geografie del quotidiano le interviste non sono sufficienti. L'intervista permette l'accesso all'esperienza delle persone, ma è molto spesso influenzata da posizioni, sensazioni, esperienze e ricordi dei soggetti intervistati. Pertanto, per poter esplorare direttamente luoghi, ambienti, gruppi e attività sociali, la geografia contemporanea adotta la *participant observation* (cioè l'osservazione partecipante). L'osservazione partecipante rappresenta un metodo chiave al fine di comprendere una frazione di mondo per così dire 'dal basso' – una frazione che corrisponde all'esperienza quotidiana di chi abita i luoghi investigati – e tracciarne alcuni lineamenti, disegnarne alcune traiettorie, rivelarne alcune regolarità. Attraverso questa tecnica chi fa ricerca sul campo non si limita soltanto ad osservare il contesto ma, partecipando con la propria presenza, contribuisce anche a crearlo. La dinamica della osservazione partecipante, infatti, mostra come chi pratica l'etnografia non sia mai in grado di osservare e descrivere 'il mondo così com'è'; attraverso il proprio lavoro, si contribuisce infatti anche a produrre il mondo che è descritto nei resoconti accademici. Parlare di 'osservazione partecipante' anziché di semplice 'osservazione' vuol dire che ogni descrizione del mondo avviene sempre secondo una prospettiva ben specifica, collocata all'interno del contesto che studiamo e prodotta dalla nostra specifica posizione sociale (per es. data dal nostro essere accademici, occidentali, dal nostro genere, dalla nostra età, ecc.), una posizione che occupiamo anche fuori da questo specifico contesto. L'espressione osservazione partecipante, pertanto, mette ancora una volta in luce il fatto che la ricerca geografica – e in generale la ricerca nelle scienze sociali – non è in grado di rispecchiare in maniera trasparente il mondo, ma solo di rappresentarlo, comprendendo alcuni processi e problematiche ed escludendo altre. Per intraprendere un percorso di osservazione partecipante, coloro i quali conducono la ricerca devono quindi porsi alcuni quesiti fondamentali: quale contesto, ambiente o spazio si vuole osservare? Su quali soggetti specifici ci si intende focalizzare? Per quale ragione? In che modo la loro presenza può influenzare il contesto di ricerca? Come si intende svolgere l'osservazione? In primis è importante riflettere sulla scelta del contesto di ricerca e sul relativo accesso. In secondo luogo, è fondamentale considerare le relazioni socio-culturali e di potere che contraddistinguono il contesto e decidere come posizionarsi in rapporto con i soggetti, ad esempio limitandosi all'osservazione e all'ascolto o invece ad includere anche scambi e dialoghi informali.

L'osservazione partecipante, secondo gli obiettivi e il contesto di ricerca, può essere condotta applicando tecniche e tattiche differenti. Ad esempio, può essere utile per comprendere il contesto prima di effettuare interviste o per cogliere in dettaglio pratiche, relazioni e movimenti. O ancora può andare a completare

l'analisi per comprendere dinamiche e processi che non sono stati sufficientemente compresi durante lo svolgimento delle interviste. L'osservazione partecipante comprende al suo interno varie tecniche e gradi di osservazione e partecipazione. L'osservazione si definisce 'controllata' nel caso in cui chi conduce la ricerca prenda a priori una decisione chiara ed esplicita su cosa osservare e come osservarlo, limitando, in parte, la possibilità che ciò che succede sul campo (imprevisti inclusi) vada ad influenzare i materiali e i dati che vengono registrati e annotati sul *fieldwork diary* – il 'diario di campo', vale a dire il principale strumento di registrazione dei materiali, dei dati e delle riflessioni che chi pratica l'etnografia fa durante la ricerca. Diversamente, l'osservazione 'incontrollata' non si basa su fenomeni specifici scelti a priori, ma si lascia maggiormente influenzare dal contesto e da quello che succede sul campo. Inoltre, l'osservazione partecipante può essere 'primaria', quando coloro che conducono la ricerca in prima persona agiscono come partecipanti e quindi interpretano direttamente le proprie impressioni ed esperienze; oppure può essere classificata come 'secondaria' quando invece interpretano osservazioni fatte da altri soggetti. In conclusione, l'osservazione partecipante rappresenta un metodo chiave per sviluppare la comprensione di un contesto attraverso la condivisione della spontaneità delle interazioni quotidiane degli individui, o dei gruppi, che lo vivono e lo producono.

### 10.3. Sul campo...

#### 10.3.1. *Etnografia, potere e gatekeeper in Uzbekistan e Vietnam*

Dopo aver analizzato nel dettaglio il processo di costruzione metodologica della ricerca e i principali metodi applicati dalla geografia umana, questa sezione ci porta direttamente sul campo per esplorare alcuni esempi di percorsi di ricerca geografica nel contesto asiatico e in particolare in Uzbekistan, in Vietnam e in Giappone.

La ricerca in Uzbekistan e Vietnam è stata condotta da Andrea Zinzani attraverso varie esperienze sul campo tra il 2011 e il 2018. Sebbene Uzbekistan e Vietnam rappresentino due realtà profondamente diverse per contesto geografico, caratteristiche territoriali-climatiche e background storico, questi Paesi condividono un quadro socio-politico e istituzionale fortemente influenzato dai principi del socialismo reale in un passato recente, da processi di transizione post-socialista e da una forte centralizzazione politica e di potere. Si tratta di processi che nel corso degli ultimi decenni hanno prodotto le geografie dell'Uzbekistan e del Vietnam e plasmato le politiche territoriali, gli equilibri socio-ambientali e i meccanismi di gestione di terre e risorse. Sebbene con alcune differenze tra Uzbekistan

e Vietnam, il quadro socio-politico e istituzionale dei due Stati e il loro background storico hanno fortemente influenzato il mio percorso di ricerca etnografica. In particolar modo in entrambi i casi è emerso in modo rilevante il ruolo dello Stato e delle autorità pubbliche come *knowledge gatekeeper*, ovvero come soggetto detentore del controllo e dell’accesso a conoscenze, informazioni e dati.

Prima di entrare nel dettaglio nella mia (Andrea Zinzani) esperienza di ricerca sul campo in Uzbekistan, è necessario fornire un breve inquadramento del Paese. Parte integrante dell’URSS fino al 1991, l’Uzbekistan ha dichiarato la propria indipendenza e intrapreso un lento e complesso processo di transizione post-sovietica guidato dai principi della decentralizzazione e dalla liberalizzazione politico-economica ispirati al Washington Consensus<sup>2</sup>. Nonostante questo processo di transizione, l’Uzbekistan ha mantenuto un forte controllo statale di eredità sovietica sugli equilibri politico-sociali ed economici attraverso un controllo capillare, da parte del governo, di aziende di Stato e in particolar modo dei servizi di sicurezza nazionale. L’Uzbekistan si trova nel cuore dell’Asia Centrale ed è caratterizzato da un ambiente arido e semi-arido, da steppe, deserti e montagne ma anche da vaste pianure irrigue alimentate sia da torrenti montani che da grandi opere di canalizzazione. Di conseguenza, il controllo, la gestione e l’accesso alle risorse idriche hanno da sempre rivestito un ruolo strategico negli equilibri socio-politico-ambientali del Paese: dall’epoca della Via della Seta e dell’impero di Tamerlano al recente passato sovietico e al complesso processo di transizione post-sovietico. Ancora oggi in Uzbekistan l’acqua è una risorsa strategica sia per l’approvvigionamento idrico domestico sia per l’agricoltura che, date le condizioni climatico-territoriali, è principalmente irrigua e dominata dalla coltivazione del cotone, del grano, del riso e dalla frutticoltura. È importante sottolineare la strategicità della coltivazione e della lavorazione del cotone per l’economia nazionale ed il suo controllo totalmente statale fino al 2018. La mia ricerca si è focalizzata sulle politiche dell’acqua in Uzbekistan e nello specifico sui processi d’implementazione dell’*Integrated Water Resource Management (IWRM)*, politica dell’acqua promossa da varie organizzazioni internazionali a livello globale dal 1992 e sull’impatto di questi processi sugli equilibri idro-sociali e ambientali a livello locale nella media valle dello Zeravshan.

---

<sup>2</sup> Il Washington Consensus è un’espressione coniata nel 1989 dall’economista John Williamson e usata per indicare un modo di intendere e fare sviluppo teso a liberalizzare l’economia, comprendente un insieme di misure e politiche volte a ridurre al minimo l’ingerenza dello Stato per favorire l’espandersi del libero mercato. Il riferimento a Washington si spiega con il fatto che alcune tra le principali organizzazioni internazionali con sede a Washington D.C., come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, hanno aderito e promosso queste politiche.

Fig. 10.2 – Regione di Samarcanda, Uzbekistan: un canale di derivazione dalla Diga del 1° Maggio (sx), area pedemontana del Chakilayan (dx)



[Fonte: A. Zinzani]

Al fine di comprendere, analizzare e decostruire tali processi, ho adottato un metodo di ricerca etnografico che ha incluso interviste semi-strutturate, dialoghi informali e osservazione partecipante. La scelta del caso di studio, la media valle dello Zeravshan, è legata ad esperienze di ricerca precedenti, sviluppate durante la mia formazione universitaria, che mi hanno permesso di costruire una rete di relazioni contraddistinta dall'appoggio istituzionale dell'Università Statale di Samarcanda e dell'Accademia delle Scienze, da informant e assistenti alla ricerca locali. Questi assistenti hanno facilitato l'organizzazione di varie missioni sul campo per una durata totale di sei mesi e la sistemazione in abitazioni private, in città e presso famiglie nei villaggi. Fondamentale è stato il loro supporto in relazione al radicato controllo sociale da parte delle autorità uzbekhe e alla loro diffidenza nei confronti di un ricercatore straniero, nonché alla forte sensibilità del tema di ricerca. Il primo passo del mio percorso etnografico si è dunque concentrato sull'individuazione dei vari attori istituzionali e sociali e di tecnici, accademici ed esperti coinvolti nei processi d'implementazione dell'IWRM e di gestione dell'acqua dalla scala nazionale e regionale fino a quella locale. Un piano di lavoro, sviluppato grazie al supporto di un informant e di un assistente locale, che ha permesso l'organizzazione di una serie di interviste semi-strutturate orientate prevalentemente ad attori istituzionali. In alcuni casi è emersa una certa diffidenza nei miei confronti; in altre situazioni, il rifiuto dell'intervista era legato a presunte ragioni di sicurezza nazionale e a perplessità in merito alla natura

scientifico della mia ricerca e al mio effettivo ruolo di ricercatore. Con altri soggetti istituzionali, invece, in particolar modo a livello provinciale e locale, si è instaurato un rapporto di fiducia e attraverso lo snowball effect ho avuto la possibilità di entrare in contatto con altri funzionari e autorità.

Una volta ben delineato il quadro istituzionale e le relative posizioni, relazioni e controversie, mi sono focalizzato sulle geografie del quotidiano in alcuni villaggi della valle, integrando il metodo delle interviste con l’esperienza dell’osservazione partecipante. Ho avuto dunque la possibilità di trascorrere periodi di diverse settimane ospite presso famiglie e di assistere alle pratiche della vita quotidiana associate alle relazioni idro-sociali lungo il fiume, i canali, tra i campi e i giardini assieme a contadini, pastori, funzionari delle istituzioni locali ed esperti di acque. Ho inoltre svolto interviste non strutturate, e tenuto dialoghi informali partecipando direttamente alla pulizia dei canali, a feste dell’acqua e a eventi privati. Quest’esperienza mi ha permesso di comprendere, da un lato, la complessità delle relazioni e dei rapporti sociali e di potere tra singoli, membri di istituzioni e famiglie in riferimento al controllo delle risorse idriche, a volte in conflitto con i principi delle politiche promosse a livello globale. Dall’altro, nonostante la disponibilità e la collaborazione dimostrata dalla maggior parte dei soggetti con i quali mi sono relazionato, è emerso il totale controllo su ogni attività, spostamento o incontro da parte delle autorità, in certi casi rappresentate segretamente dai soggetti stessi. La condivisione delle geografie del quotidiano attraverso l’etnografia, e in particolare l’osservazione partecipante, mi hanno permesso di comprendere come le esperienze vissute, le pratiche osservate e parte delle informazioni raccolte siano state influenzate e in qualche modo governate, attraverso varie tecniche e tattiche, dalle autorità uzbeke (Zinzani 2015; Zinzani e Menga 2017; Zinzani 2018).

Il contesto di ricerca uzbeke e le relative problematiche sono per certi versi comparabili con il percorso di ricerca etnografico che ho intrapreso in Vietnam, nello specifico nel delta del Mekong, nel 2016. Prima di addentrarmi nelle fasi della ricerca, è importante riflettere brevemente sulla natura storico-politica dello Stato vietnamita. Repubblica Popolare Socialista ispirata dai principi del marxismo-leninismo e guidata dal Partito Comunista, dal 1991 il Vietnam ha intrapreso un processo di transizione verso l’economia di mercato e oggi il suo sistema politico viene definito socialismo di mercato o centralismo democratico in riferimento al nesso tra ideologia socialista, sistema burocratico centralizzato ed economia parzialmente aperta al mercato. Un quadro dunque contraddistinto da un forte apparato burocratico e controllo politico-sociale. Da un decennio il Vietnam, e in particolare il delta del Mekong, sono direttamente influenzati dagli effetti dei cambiamenti climatici che minacciano in modo particolare le fasce

costiere. La mia ricerca si è quindi concentrata sulla governance e sugli equilibri socio-ambientali delle coste nel delta del Mekong e in particolare sui processi di implementazione dell'*Integrated Coastal Zone Management* (ICZM), politica di governance costiera promossa a livello globale dalle organizzazioni internazionali allo sviluppo in parallelo all'IWRM (Zinzani 2018).

La ricerca etnografica di un mese e mezzo mi ha permesso di analizzare le riconfigurazioni socio-ambientali della governance costiera in relazione alle dinamiche dei cambiamenti climatici e al ruolo dell'ICZM. Il caso di studio scelto ha incluso tre regioni e al loro interno tre province e tre villaggi costieri del delta.

Fig. 10.3 – Vietnam, Delta del Mekong: workshop sulla gestione costiera, Dipartimento dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale (sx), canale deltizio (dx)



[Fonte: A. Zinzani]

Dopo aver preso contatto con l'Università di Can Tho come istituzione di supporto, ho intrapreso un complesso processo di organizzazione del percorso di ricerca, sostenuto dall'università e dagli uffici di due ministeri vietnamiti, Interni e Ricerca. Due mesi prima dell'arrivo le autorità mi hanno richiesto una relazione dettagliata sul tema della ricerca, copia del questionario delle interviste e un piano di lavoro concordato con l'università che prevedeva incontri formali e interviste semi-strutturate con attori istituzionali a varie scale e interviste con attori sociali integrate dall'osservazione partecipante nei villaggi selezionati. Una volta sul campo, la mia attività di ricerca è stata accompagnata dal sostegno di un giovane

studente universitario, e da un funzionario amministrativo dell’Università di Can Tho in veste formale di contatto con le istituzioni.

Se la prima parte della ricerca, orientata verso le interviste semi-strutturate con attori istituzionali, si è svolta rispettando il rigido piano di lavoro e i protocolli formali, con difficili variazioni ed integrazioni rispetto al programma, la seconda parte invece, a scala locale nel delta, ha messo in luce problematiche e criticità di natura politica e spaziale. La ricerca nel primo villaggio ha integrato interviste e osservazione partecipante con qualche margine di autonomia rispetto al controllo delle autorità che hanno permesso incontri e visite a foreste, campi e aree costiere non pianificate precedentemente. Diversamente, le attività previste dal piano di lavoro negli altri due villaggi sono state influenzate da imprevisti e problematiche di accesso a soggetti e determinate aree. Nella cittadina portuale di Song Doc, ad esempio, un imprevisto divieto di soggiorno e circolazione degli stranieri, sottolineato dalle forze di polizia, mi ha impedito l’osservazione di un’area costiera e le interviste previste con attori sociali e residenti. In questo villaggio, le forze di sicurezza hanno deciso luogo e soggetti da intervistare, controllando e influenzando pratiche e metodi di ricerca direttamente attraverso la loro presenza. Dinamiche simili sono emerse a Cau Ngang dove, contrariamente a quanto previsto dal piano di lavoro concordato dall’università, mi è stato negato l’accesso ad un’area costiera, sito di costruzione di un’arginatura che avrebbe comportato il reinsediamento forzato di alcuni residenti; in quest’occasione però senza il coinvolgimento diretto degli agenti di sicurezza. Questi divieti di accesso in determinate aree e di contatto con gli interlocutori mi hanno tuttavia permesso di comprendere tensioni e conflittualità socio-ambientali presenti nella riconfigurazione della governance costiera. Una parte rilevante dei risultati della ricerca si è dunque focalizzata sul ruolo chiave delle autorità vietnamite come *gatekeeper* nel controllare, formalmente ed informalmente, l’accesso a informazioni, esperienze e pratiche e nel negare l’accesso e la conoscenza di contesti socio-ambientali costieri contesi e conflittuali (Zinzani 2018).

### **10.3.2. Etica, etnografia, e metodologie non rappresentazionali nel dark tourism in Giappone dopo il disastro del 2011**

La ricerca condotta da Annaclaudia Martini in Giappone ha invece investigato i rapporti tra i residenti di alcuni centri minori dell’area costiera del Tohoku, nel nordest giapponese e, in particolare, i visitatori internazionali arrivati nell’area per fare un’esperienza di *dark tourism*, cioè turismo in luoghi di morte, disastro e atrocità. Queste forme di turismo si sono sviluppate in quest’area rurale e remota dopo il cosiddetto ‘triplo disastro’ del 2011.

L'11 marzo del 2011, un terremoto di magnitudine 9 (la più elevata mai registrata in Giappone), con epicentro a 12 chilometri dalle coste del Tohoku, ha inflitto danni ingenti alle aree circostanti, e provocato uno tsunami con onde alte fino a 38 metri. A causa di un sistema di allerta datato e di un senso di sicurezza – rivelatosi malriposto – nelle dighe antitsunami, l'evacuazione degli abitanti è avvenuta solo parzialmente e in luoghi non sicuri. Nonostante la presenza di uno dei sistemi di prevenzione dei disastri più avanzati al mondo, lo tsunami ha oltrepassato i muri antitsunami, trascinando via edifici, automobili e abitanti, causando la morte di circa 20.000 persone e radendo al suolo interi paesi. La combinazione di problemi elettrici causati dal terremoto e l'impatto dello tsunami ha inoltre causato un cortocircuito alla centrale nucleare di Fukushima Daiichi, provocando la fusione di tre reattori nucleari attivi in questa centrale costiera. L'area circostante è stata prontamente evacuata e la maggior parte di essa è tuttora inabitabile. Per chi studia dark tourism non è stata una sorpresa osservare come, dopo solo un anno dal disastro, visitatori giapponesi e internazionali abbiano cominciato a fare turismo nell'area, desiderosi di vedere le conseguenze di questo orribile disastro.

Fig. 10.4 – *Lavori per la ricostruzione nell'ex area residenziale spazzata via dallo tsunami, Rikuzentakata, Giappone*



[Fonte: A. Martini]

Nel 2014 ho iniziato (Annaclaudia Martini) il mio dottorato di ricerca, e mi sono impegnata subito nella preparazione della mia metodologia – molti mesi prima di mettere piede in Giappone. L’impianto teorico, basato sulle geografie dell’affetto (*Geographies of Affect*), era un punto fermo e non negoziabile della ricerca. Le *geographies of affect* si sono sviluppate come ambito di ricerca sulla base di metodologie che si ispirano alle teorie critiche femministe e postcoloniali (Martini e Buda 2018; si vedano anche i Capitolo 2 e 9). Un filone delle geografie dell’*affect* utilizza il termine ‘atmosfera’ (o atmosfera affettiva) per dare maggiore concretezza a questo concetto (si veda ad esempio Anderson 2017). Per studiare l’*affect*, nella maggior parte dei casi, ci si appoggia ai cosiddetti metodi non rappresentazionali (si vedano Knudsen e Stage 2015; Lury e Wakeford 2012; Vannini 2015). Questi pongono attenzione non tanto sulle relazioni sociospaziali, quanto sulle pratiche, le performance, le esperienze del corpo e nel corpo. L’*affect theory* si occupa di processi spesso non visibili e non facilmente rappresentabili. Pertanto, si propone di non dare priorità alla rappresentazione come modalità

epistemologica attraverso la quale la conoscenza viene estratta dal contesto di ricerca (McCormack 2005).

Dopo aver elaborato una research question compatibile con queste premesse concettuali, ho iniziato a riflettere su quale gruppo avrebbe potuto essere il mio campione di ricerca. Sebbene intervistare gli abitanti locali potesse sembrare un'idea valida, dopo lunghe considerazioni ho preso la decisione di concentrarmi sulla presenza del turismo internazionale. Infatti, prima ancora di andare sul campo, è cruciale avere un quadro il più completo possibile riguardo al contesto socioculturale e politico del Paese in cui si svolgerà il lavoro sul campo. Innanzitutto, ho considerato l'interculturalità della ricerca: il popolo giapponese è etnicamente relativamente omogeneo e generalmente riservato verso gli stranieri. Nonostante una conoscenza colloquiale della lingua, il primo elemento da riconoscere era la mia alterità, visibile e incontestabile. Ad un livello puramente pratico, la prima considerazione è stata quella di intervistare persone 'esterne', da cui sarebbe stato più facile ottenere dati 'densi', necessari a lavorare con metodologie non-rappresentazionali. Mentre in molte aree del Giappone questo non rappresenta più un problema, poiché la popolazione si è abituata alla presenza di turiste/i straniera/i, in Tohoku il turismo straniero era allora praticamente inesistente.

Ancora più importante nella scelta dei partecipanti sono state valutazioni di tipo etico: data la dimensione del disastro, se avessi scelto di intervistare gli abitanti locali avrei sicuramente incontrato e intervistato persone che avevano perso parenti, amici e la propria casa. Questo tipo d'incontro richiede una preparazione diversa e approfondita e una cura strategica per minimizzare il danno emotivo per i partecipanti. Tali considerazioni mi hanno portato a scegliere il gruppo delle/i turiste/i internazionali come focus primario. Nonostante ciò, dopo cinque mesi di presenza sul campo, avendo raggiunto un livello di familiarità maggiore con le persone del luogo, ho condotto interviste anche con residenti, che ormai conoscevano me e la mia ricerca e che si sono offerti spontaneamente di raccontare le loro storie. Il visitare sempre gli stessi villaggi e piccole città, l'interagire non solo con le/i turiste/i internazionali, ma anche con le guide turistiche locali, con i/le proprietari/e di negozi, ristoranti, supermercati e i gestori delle attrazioni turistiche, ha fatto sì che col tempo il mio ruolo sul campo passasse da quello di straniera a quello di 'loro' straniera.

Il luogo in cui ho svolto una grande parte del mio lavoro sul campo è la cittadina di Rikuzentakata. Prima del disastro, Rikuzentakata era famosa nel circuito del turismo domestico per la sua foresta di 70.000 pini, situata di fronte alla diga antitsunami. Le onde, violente e inarrestabili, hanno spazzato via l'intera foresta, fatta eccezione per un albero, che è stato poi chiamato il Pino dei Miracoli, oppure

*Ipponmatsu* (Pino Solitario). Il pino è stato associato dalla comunità locale e dai media (nazionali e internazionali) all’idea di speranza: così come il Pino dei Miracoli ha resistito alla furia dello tsunami, allo stesso modo la popolazione giapponese supererà questo orribile disastro. Ben presto, il pino ha attirato turiste/i interessati sia al dark tourism che al turismo educativo. Rikuzentakata – un paesino rurale con una popolazione in calo dagli anni Sessanta e che viveva principalmente di pesca e coltivazione – ha deciso di puntare sull’industria turistica. Questo per tre motivi: (1) dare respiro economico agli abitanti della zona, le cui coltivazioni erano state rovinare dall’acqua salata dello tsunami e i cui pescherecci erano stati spazzati via; (2) offrire nuovi lavori ai giovani della zona o a possibili nuovi residenti; e (3) per uno scopo puramente emotivo, cioè attrarre gente da fuori (fuori dalla regione, e fuori dal Giappone) per far sentire gli abitanti ancora degni di attenzione (Martini e Minca 2021), soprattutto ora che altri disastri, come la pandemia di covid-19, hanno affievolito la memoria del 2011.

Fig. 10.5 – *Commemorazione in onore delle vittime dello tsunami durante l’epidemia di Covid-19, 11/03/2020, Rikuzentakata, Giappone*



[Fonte: A. Martini]

Per condurre una ricerca basata su metodologie non rappresentazionali, come spiegato in precedenza, non è sufficiente intervistare i partecipanti. La premessa teorica richiede infatti di analizzare queste esperienze turistiche come fossero una performance, e investigare la corporeità dell’esperienza, e come questa, a sua

volta, nell'incontro con il luogo, possa portare a intensità affettive percepibili. Per fare questo, sono stata sul campo e, con i/le partecipanti che me lo hanno permesso, ho seguito le loro azioni, le loro pratiche, i loro movimenti, discorsi e silenzi che, uniti ad interviste realizzate dopo la visita, mi hanno permesso di individuare alcuni temi generali particolarmente utili per la mia ricerca. Le interviste erano trattate anch'esse come performance. Ho utilizzato un'*analisi narrativa*, in cui le interviste e il materiale generato sono stati intessuti assieme alla ricerca di momenti in cui le intensità affettive erano espresse attraverso emozioni, pratiche, reazioni corporee ed azioni sia performanti sia narrate – spesso in modo caotico, parziale, disordinato.

L'affect riguarda le geografie dei sentimenti e delle emozioni. La mia ricerca ne conferma il ruolo di forza generatrice di relazioni di potere. I momenti di affect sono spesso difficili da percepire, perché riguardano vibrazioni, umori, atmosfere della vita quotidiana a cui si è abituati o assuefatti. Tuttavia, quando questi flussi poco visibili vengono intensificati da eventi, azioni o reazioni corporee, emozioni, i loro effetti diventano spesso visibili. Un esempio è la politica odierna: basti pensare, ad esempio, ai discorsi o ai *tweet* di Donald Trump, spesso costruiti a tavolino per provocare determinate reazioni viscerali, reattive, quasi subconscie (affettive, insomma). La loro efficacia, infatti, sta nel risvegliare queste emozioni e reazioni sia nei supporter che nei detrattori, provocando una polarizzazione ed episodi di estremismo nell'elettorato. L'affect, che nella mia ricerca analizza le 'atmosfera' dei luoghi di disastro così come sono negoziati dalle/i turiste/i internazionali, si percepisce in luoghi che non sono passivamente dati, ma spesso deliberatamente costruiti attraverso una rete complessa di performance, storie e narrazioni che hanno uno scopo sociale e politico, e specifici loci di riferimento (spesso elementi del luogo memorializzati, come il Pino dei Miracoli, o altri elementi del paesaggio). Studiare queste reti complesse può fornire preziose informazioni sulle strategie sociali, culturali, politiche ed economiche attraverso cui vengono costruiti e recepiti i luoghi di dark tourism (ma anche di turismo educativo, visto che il dark tourism lo sottende quasi sempre). Inoltre, combinare l'analisi delle geografie dell'affect e di quelle del dark tourism permette di comprendere meglio le strategie personali attraverso cui comunità locali, lavoratrici/tori nel settore turistico e turisti/e rafforzano la propria identità e modellano il significato del luogo: da paesino rurale a luogo di disastro, e ancora, dopo il 2011, a luogo di speranza.

### BIBLIOGRAFIA

Anderson, B. (2017) *Encountering Affect: Capacities, Apparatuses, Conditions*. Londra:

Routledge.

Antaki, C., Billig, M., Edwards, D. e Potter, J. (2003) Discourse analysis means doing analysis: A critique of six analytic shortcomings, *Discourse Analysis Online* 1.

Bernard, H. (1998) *Research Methods in Cultural Anthropology*. Newbury Park, CA: Sage Publications.

Braun, V. e Clarke, V. (2006) Using thematic analysis in psychology, *Qualitative Research in Psychology* 3(2): 77-101.

Crang, M. (2002) Qualitative methods: the new orthodoxy?, *Progress in Human Geography* 26(5): 647-655.

Crang, M. (2003) Qualitative methods: touchy, feely, look-see?, *Progress in Human Geography* 27(4): 494-504.

Clifford, J. e Marcus, G. (1986) (a cura) *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*. Berkeley: University of California Press.

DeLyser, D. Herbert, S., Aitken, S., Crang, M., e McDowell, L. (2009) (a cura) *The Sage Handbook of Qualitative Geography*. Londra: Sage Publications.

Denzin, N. K. e Lincoln, Y. S. (2002) *The Qualitative Inquiry Reader*. Newbury Park, CA: Sage Publications.

Denzin, N. K. e Lincoln, Y. S. (2008) “Introduction: the discipline and practice of qualitative research” in Denzin, N. K. e Lincoln, Y. S. (a cura) *Strategies of Qualitative Inquiry*, Londra: Sage Publications, pp. 1-43.

Driver, F. (2001) *Geography Militant: Cultures of Exploration and Empire*. Oxford: Blackwell.

Dunn, K. (2016) “Interviewing” in Hay, I. (a cura) *Qualitative Research Methods in Human Geography*. Oxford: Oxford University Press, pp. 79-105.

During, S. (2007) *The Cultural Studies Reader*. Londra: Routledge.

England, K. V. (1994). Getting personal: Reflexivity, positionality, and feminist research, *The Professional Geographer* 46(1): 80-89.

Evans, M. (1988) “Participant observation: the researcher as a research tool” in Eyles, J. e Smith, D. M. (a cura) *Qualitative Methods in Human Geography*. Cambridge: Polity Press.

Flowerdew, R. e Martin, D. (1997) *Methods in Human Geography*. Londra: Longman.

Geertz, C. (1973) *The Interpretation of Cultures*. New York: Basic Books.

Hall, S. (1980) Cultural studies: two paradigms, *Media, Culture and Society* 2: 57-72.

Hall, S. (1997) (a cura) *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*. Londra: Sage Publications.

Hammersley, M. e Atkinson, P. (1995) *Ethnography*. Londra: Routledge.

Harvey, D. (1973) *Social Justice and the City*. Londra: Edward Arnold.

Hay, I. (2010) “Ethical practice in geographical research” in Valentine, G. e Clifford, N. J. (a cura) *Key Methods in Geography*. Londra: Sage Publications, pp. 35-48.

Hay, I. (2016) (a cura) *Qualitative Research Methods in Human Geography* (Quarta Edizione). Oxford: Oxford University Press.

Hennink, M., Hutter, I. e Bailey, A. (2020) *Qualitative Research Methods*. Londra: Sage Publications.

Hoggart, K., Lees, L. e Davies, A. (2002) *Researching Human Geography*. Londra: Edward Arnold.

- Kearns, R. A. (2016) "Knowing seeing? Undertaking observational research" in Hay, I. (a cura) *Qualitative Research Methods in Human Geography*. Londra: Oxford University Press, pp. 192-206.
- Kellehear, A. (1993) Unobtrusive research in the health social sciences, *Annual Review of Health Social Science* 3(1): 46-59.
- Kitchin, R. (2000) The researched opinions on research: disabled people and disability research, *Disability & Society* 15(1): 25-47.
- Knudsen, B. T. e Stage, C. (2015) *Affective Methodologies. Developing Cultural Research Strategies for the Study of Affect*. Londra: Palgrave Macmillan.
- Lazarsfeld, P. F. (1934) The psychological aspect of marketing research, *Harvard Business Review* 13(1): 54-71.
- Ley, D. e Samuels, M. (1978) (a cura) *Humanistic Geography*. Chicago: Maaroufa Press.
- Lindsay, J. (2006) *Techniques in Human Geography*. Londra: Routledge.
- Lury, C. e Wakeford, N. (2012) (a cura) *Inventive Methods: The Happening of the Social*. Londra: Routledge.
- Malinowski, B. (1922) Ethnology and the study of society, *Economica* 6: 208-219.
- Martini, A. e Buda, D. M. (2020) Dark tourism and affect: framing places of death and disaster, *Current Issues in Tourism* 23(6): 679-692.
- Martini, A., e Minca, C. (2021) Affective dark tourism encounters: Rikuzentakata after the 2011 great East Japan disaster. *Social & Cultural Geography* 22(1): 33-57.
- Mason, J. (2004) *Qualitative researching*. Sage Publications.
- Massey, D. (2003) "Imagining the field" in Pryke, M., Rose, G. e Whatmore, S. (a cura) *Using Social Theory. Thinking Through Research*. Londra: Sage Publications, pp. 71-88.
- McCormack, D. P. (2005) Diagramming practice and performance, *Environment and Planning D: Society and Space* 23(1): 119-147.
- Minca, C. (2001) (a cura) *Introduzione alla geografia postmoderna*. Padova: Cedam.
- Patton, M. Q. (1990) *Qualitative Evaluation and Research Methods*. Newbury Park, CA: Sage Publications.
- Peters, K. (2017) *Your Human Geography Dissertation: Designing, Doing, Delivering*. Londra: Sage Publications.
- Robinson, G. M. e Rogerson, P. (2000) Methods and techniques in human geography, *Economic Geography* 76(1): 105-106.
- Rose, G. (1993) *Feminism and Geography: The Limits of Geographical Knowledge*. Cambridge: Polity Press.
- Ryan, M. (2008) *Cultural Studies. An Anthology*. Oxford: Blackwell.
- Saldaña, J. (2009) *The Coding Manual for Qualitative Researchers*. Newbury Park, CA: Sage Publications.
- Sayer, R. A. (1992) *Method in Social Science: A Realist Approach*. East Sussex: Psychology Press.
- Valentine, G. (2003) Geography and ethics: in pursuit of social justice ethics and emotions in geographies of health and disability research, *Progress in Human Geography* 27(3): 375-380.
- Vannini, P. (2015) (a cura) *Non-representational Methodologies: Re-envisioning Research*. Londra: Routledge.

Wetherell, M., Taylor, S. e Yates, S. J. (2001) (a cura) *Discourse as Data. A Guide for Analysis*. Londra e Milton Keynes: Sage Publications e The Open University.

Young, R. J. C. (2001) *Postcolonialisms: An Historical Introduction*. Oxford: Blackwell.

Zinzani, A. (2015) *The Logics of Water Policies in Central Asia: The IWRM Implementation in Uzbekistan and Kazakhstan*. Zurich: LIT Verlag.

Zinzani, A. e Menga, F. (2017) The circle of hydro-hegemony between riparian states, development policies and borderlands: evidence from the Talas waterscape (Kyrgyzstan-Kazakhstan), *Geoforum* 85: 112-121.

Zinzani, A. (2018) International development policies and coastalscape metabolism: the case of the Mekong Delta, Vietnam, *Social Sciences* 7: 19-31.